Il delitto Markovic

Alain Delon e Marcantoni interrogati di nuovo per urgenti spiegazioni

L'ex gangster corso accusa uno jugoslavo dell'assassinio - Forse Nathalie sarà udita per rogatoria

Alain Delon in uno spettacolo con Zizi Jeanmarie

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 22.

Se non decisiva, la giornata di domani dovrebbe essere di enorme importanza per lo sviluppo del caso Markovic che da quattro mesi appassiona l'opinione pubblica a causa della notorietà dei personaggi che vi sono implicati. A Versailles, infatti, il giudice istruttore Patard interrogherà l'ex gangster corso, amico di Alain Delon, François Marcantoni, mentre gli ispettori della prima brigata criminale, a Parigi, domanderanno all'attore Delon di fornire altre spiegazioni sulla morte della sua guardia del corpo Stefan Markovic. François Marcantoni era stato arrestato una settimana fa a Cannes con la pesante accusa di concorso in omicidio. Da allora, trasferito a Parigi con un aereo militare, guardato a vista per timore che qualcuno lo faccia fuori, chiuso in una cella imbottita, di solito riservata agli aspiranti suicidi. Marcantoni aspetta il confronto col giudice istruttore per sapere su quali prove si fonda l'accusa di partecipazione nell'assassinio di Stefan Markovic. Oggi l'ex gangster è passato al contrattacco: ha autorizzato il proprio avvocato difensore Ceccaldi ad accusare lo jugoslavo Uros Milosevic di essere direttamente implicato nel crimine. Uros Milosevic, attualmente rifugiato in Jugoslavia, aveva detto il 26 ottobre che Stefan Markovic era stato assassinato con un colpo di pistola alla nuca. Ma fu soltanto il 28 ottobre, nel corso di una seconda autopsia, che i periti scoprirono che Stefan Markovic non era morto per sfondamento del cranio prodotto da un oggetto contundente, ma per un proiettile calibro 9 sparatogli in testa a bruciapelo. Di conseguenza, afferma l'avvocato Ceccaldi, Uros Milosevic deve perlomeno aver assistito al delitto.

Quanto ad Alain Delon, che viene interrogato domani per la quinta volta, ma soltanto come conoscente e datore di lavoro della vittima, non si sa cosa la polizia conti di cavargli fuori: una contraddizione? Delon ha querelato in questi giorni per diffamazione sia il quotidiano «L'Aurore» che il settimanale «Paris Match». Oggi ha dichiarato che se la polizia lo interrogherà ancora sul caso Markovic, rivelerà alla stampa tutto il contenuto dell'interrogatorio.

Nathalie Delon, sua moglie, a Roma per girare un film, ha declinato l'invito della brigata criminale, che voleva riascoltarla, adducendo improrogabili impegni professionali. Non è escluso, secondo la legge francese, che possa venire interrogata a Roma dalla polizia italiana alla presenza di un ufficiale della polizia giudiziaria francese.

In attesa di questi nuovi interrogatori il giudice istruttore ha registrato stasera la deposizione di una donna, detenuta nel carcere femminile della Roquette, il cui nome viene tenuto segreto: si tratta di una testimone che non era mai stata ascoltata sul caso Markovic e che potrebbe costituire, benché siano in pochi a crederlo, la sorpresa di questa lunga inchiesta giudiziaria.

a. p.

Il secondo uomo della sanguinosa rapina di via Gatteschi si difende attaccando

Mangiavillano accusa i giudici

«La mia vita? Droga televisione e cani»

« Il giudice istruttore era sprezzante e ostile nei miei confronti » — Il viaggio in Grecia — Si parla di un contrabbandiere internazionale

Mangiavillano durante la deposizione di ieri

L'ha detto. Mangiavillano ha rivelato di quale merce si occupava all'epoca della rapina di via Gatteschi « Presidente io facevo il contrabbando di hashish. La droga... questa era la mia attività di malvivente ». Ormai l'avevano immaginato tutti i presenti di cosa si trattava, ma nonostante ciò, quando Francesco Mangiavillano ha pronunciato la parola c'è stato un attimo in cui nell'aula della Corte d'assise non si sentiva un respiro. E sull'onda di questo choc ha lavorato l'imputato piazzando i colpi che evidentemente con *molta diligenza si era preparato nei mesi di carcere. E' stato credibilissimo ed ha fornito una serie di* riscontri oggettivi che sarà molto difficile contestare e smontare. In sostanza una udienza favorevole all'imputato che nel finale, come in un crescendo, si è anche scagliato contro il giudice istruttore, dottor Del Basso, accusandolo di averlo sempre trattato sprezzantemente e di avergli mostrato avversione preconcetta.

L'udienza si sarebbe dovuta aprire con l'esame del contenuto della famosa lettera che dovrebbe confermare l'alibi di Francesco Mangiavillano, invece il Pubblico Ministero ha chiesto al presidente di ascoltare prima il racconto dell'imputato sul viaggio in Grecia.

MANGIAVILLANO — Sono partito da Roma a bordo di una «Opel record» con targa straniera, verso le 14 del giorno 16 gennaio. Ero in compagnia di un amico, il suo nome è Kurt Homman. Risiede a Zurigo e a Monaco, non so il suo indirizzo esatto.

PRESIDENTE — E se avesse voluto rintracciarlo?

MANGIAVILLANO — Aveva lui il mio indirizzo, o meglio, aveva il mio numero di telefono

PRESIDENTE — Dove vi incontraste, visto che il suo amico conosceva solo il suo numero di telefono?

MANGIAVILLANO — In via della Pineta Sacchetti e appena arrivò partimmo per Napoli dove giungemmo, percorrendo l'Autostrada del sole, verso le 16.

Dopo aver raccontato come era arrivato con l'amico fino ad una località della costa vicino Taranto, Mangiavillano si è dilungato, dietro insistenza del presidente che lo incalzava con continue domande, sui particolari del viaggio avventuroso fino ad Atene.

PRESIDENTE — Sbarcati dal motoscafo chi incontraste sulla riva?

MANGIAVILLANO — La moglie di Kurt. Poteva avere 32, 33 anni, bionda, gli occhi non li ricordo. Corporatura normale alta 1,68 circa. Una donna decente insomma, elegante. Ci era venuta a prendere con una Mercedes con targa tedesca.

Con questo amico e con la moglie, Mangiavillano, secondo la sua versione, sarebbe andato ad Atene, ospite di Kurt, e di lì si sarebbe recato in casa dell'amico André Clous con cui sarebbe rimasto insieme a due ragazze

In Italia i due sarebbero rientrati il 19, due giorni dopo la rapina, e verso le 17,30 Kurt avrebbe riaccompagnato a casa François.

MANGIAVILLANO — In casa sono salito solo io, Kurt è andato via. Mi attendeva Anna Di Meo.

PRESIDENTE — E i cani c'erano in casa? Lei ha detto in istruttoria che aveva dei cani.

MANGIAVILLANO — Sì ne avevo tre: Fiki, Chicco e Ringo.

PRESIDENTE — E il venti cosa ha fatto?

MANGIAVILLANO — Niente di particolare. La sera abbiamo visto la televisione.

PRESIDENTE — Perchè non ha rivelato questo alibi in istruttoria?

MANGIAVILLANO — La prevenzione del giudice istruttore nei miei confronti era evidente ed io non ho voluto fargli le rivelazioni. Anche se io gli avessi dato il mio alibi niente mi assicurava che il dottor Del Basso mi avrebbe scarcerato.

PRESIDENTE — Perchè allora non lo rivelò al giudice greco?

MANGIAVILLANO — Perchè io dissi «Se vi rivelo l'alibi mi scarcerate?» Mi hanno risposto di no. Allora perchè dovevo dirglielo?

Il P. M. ha chiesto a questo punto la parola.

P. M. — E' vero che lei ha *affermato che il giudice* istruttore oltre ad avere prevenzioni nei suoi confronti gli avrebbe denegato giustizia rifiutandosi di prendere in esame le sue tesi di difesa?

MANGIAVILLANO — Era logico pensarlo dato il comportamento del dott. Del Basso, che in una occasione si è rivolto sprezzantemente nei miei confronti

P. M. — La stessa posizione la tenne il Pubblico Ministero dottor Santoloci?

MANGIAVILLANO — C'era collaborazione tra i due.

PRESIDENTE — Secondo lei non c'era altro mezzo per avere giustizia?

MANGIAVILLANO — No

Invitato a specificare le accuse Mangiavillano ha raccontato alcuni episodi che secondo lui dimostrerebbero la prevenzione del dottor Del Basso: da presunte minacce di denuncia per oltraggio a trascrizioni imprecise nei verbali, a frasi come «Ti farò avere l'ergastolo».

Probabilmente nelle prossime udienze questi fatti saranno nuovamente esaminati. Comunque già da ora è prevedibile che questo processo assumerà sempre più l'aspetto di un procedimento indiziario: il colpo di Mangiavillano è riuscito. L'ombra del dubbio che a via Gatteschi lui non c'era è riuscito a gettarla. E questo per ora gli basta.

Paolo Gambescia

Alibi all'italiana

Gli altri litigano, accusano, urlano, si lanciano occhiate roventi e (sottovoce) insulti sanguinosi: e lui in un angolo, paziente, annoiato, incrocia i pollici, si stiracchia e si stuzzica le orecchie. Rolando Nenna (smilzo, viso pacioso, sembra eternamente sonnolento) è il quinto uomo nel box degli imputati, ma è accusato soltanto di aver ricettato dei brillanti e qualche spilla, roba da un paio d'anni. Insomma non c'entra proprio con i grossi calibri che si giocano l'ergastolo: invece lo hanno messo proprio in mezzo.

All'inizio era un po' a disagio, non sapeva se guardare dalla parte di Torreggiani o di Mangiavillano, poi ci ha fatto l'abitudine. E da allora, per lui, le udienze sono state tutto uno sbadiglio: gli altri sul podio, a raccontare di omicidi, rapine, furti, scippi, traffici di droga e lui a pulirsi le unghie, ad accavallare le gambe, a stropicciarsi, a guardarsi intorno alla ricerca di un fumetto, a chiedersi «ma che diavolo ci sto a fare fra sti' matti?».

Soltanto ieri per una mezz'oretta, è uscito dal letargo, per ascoltare, rapito, Mangiavillano che raccontava di crociere notturne sullo yacht, di lussuose Mercedes, di belle donne pronte ad aspettarlo, di Amburgo, Atene, Monaco, Zurigo e così via, il tutto condito dall'immancabile valigetta diplomatica con il doppio fondo per lo hashish. Roba che non la fanno più neanche al cinema, perchè la gente non ci crede. Invece Mangiavillano è proprio il tipo capace di farlo, con gli amici giusti, anche se di gran lunga più importanti di lui, come lo stesso François (ieri con toni quantomai dimessi) ha fatto notare. Comunque Rolando Nenna è stato ugualmente grato a Mangiavillano: almeno gli ha fornito qualcosa su cui fantasticare per le prossime udienze.

Il clima, ieri, comunque era proprio quello dei films di James Bond, con un alibi, però, tipicamente italiano. In fondo niente di più semplice e scontato: appena all'estero, come avrebbe fatto un qualsiasi turista o commerciante nostrano, Mangiavillano ha lasciato perdere gli affari, la droga, gli appuntamenti e si è lanciato a caccia delle ragazze, della classica «avventura esotica». E quando ha trovato la ragazza si è tappato in casa per un giorno e mezzo. Un alibi all'italiana appunto.

Poi però dal filmetto hollywoodiano si è ricaduti bruscamente alla realtà nostrana (ammesso che almeno una parte di ciò che racconta Mangiavillano sia vero) con i 40 giorni di isolamento in carcere, con un magistrato definito «sprezzante e ostile» e che ripete soltanto «ti mando all'ergastolo», con la immancabile minaccia di una denuncia per «oltraggio», con deposizioni scritte sui foglietti di carta e poi ricopiate «in bella» nei verbali con tutto un altro suono

Comunque tutto questo lo dice Mangiavillano, uno che ha sulle spalle un'accusa tremenda che viene scontato un «riottoso», che ha collezionato diverse denunce per litigi con secondini («oltraggio e resistenza», cardini del codice) durante le sue permanenze in carcere. Insomma uno che non si è saputo adeguare alla realtà di Regina Coeli e che vuole giustizia per le «sperequazioni che avvengono in galera».

Forse si è inventato tutto, e il giudice istruttore è una bravissima persona che voleva soltanto districare il giallo magari con modi un po' bruschi. Ma se non è così, e i giudici lo accerteranno, bisognerà avere il coraggio di dargli ragione almeno su quel punto: anche e soprattutto per poter poi giudicare con la certezza di non aver lasciato nessuna ombra alle spalle

Marcello Del Bosco

Oggi la prima arringa della parte civile

Sulle trame di Juliano comincia la discussione

Scottante la posizione del commissario e dei suoi collaboratori - Le responsabilità dei due confidenti - Gli interrogativi più inquietanti

Dal nostro inviato

PERUGIA, 22

Il processo per i fatti di Sassari ha completato ieri, con la sedicesima udienza la fase istruttoria. Domani toccherà agli avvocati, ed il primo a prendere la parola sarà l'avvocato Nino Marras come parte civile dei pastori Mario Pisano (il torturato) e Pasqualino Coccone (il presunto sparatore).

Proprio su questi due episodi, tortura e falso conflitto a fuoco, sono incentrate le accuse mosse a funzionari e poliziotti della Squadra mobile di Sassari, oltre che al vicequestore Giovanni Grappone: un pacchetto di reati che comprende la violenza aggravata il falso in atto pubblico, la calunnia e la diffamazione. Per non parlare di altri reati profilatisi nel corso del dibattimento e che pendono sul capo del commissario Juliano: un concorso in estorsione ai danni dell'industria Nulli, e un'altra calunnia in danno del Cossa per aver infilato nella giacca di costui una banconota proveniente da quell'estorsione, al fine di incriminarlo.

Dato saliente, di questa prima fase del processo, rimane il ritiro dell'accusa di parte civile contro il commissario Giuseppe Balsamo e l'agente Morea; un atto di lealtà da parte dell'avvocato Marras, che ha voluto sottolineare la estraneità dei due poliziotti all'ignobile episodio delle sevizie. L'uscita di scena di Balsamo però accentua assai di più la presenza su quella stessa scena di Juliano e del brigadiere Gigliotti, la posizione dei quali — dinanzi ai giudici di Perugia — è divenuta scottante.

Vediamo, sia pur brevemente la situazione determinatasi.

Per gli imputati sardi è senza dubbio crollata la montatura poliziesca con la quale Juliano e Grappone miravano a spacciare quattro ladri di polli per temibili fuorilegge del calibro di un Mesina o di un Càmpana. Alla prova dei fatto processuali, Pisano, Coccone, Cossa e Monne si sono rivelati piccoli malviventi per i quali bastava un'aula di pretura; mentre per gli altri quattro (Setzi, Demartis e i due Bitti) è stato provato poco o nulla delle accuse loro mosse.

Per i due confidenti Marullo e Rovani, il discorso è più complesso. Un solo elemento è però balzato evidente nel corso del processo, e cioè che se non ci fossero stati loro due ad organizzarla, la cosiddetta «banda di ferragosto» non sarebbe mai esistita, neppure nella fertile fantasia del commissario Juliano. Non a caso Marullo è il responsabile dell'unico delitto riuscito alla banda: l'estorsione Nulli.

Per gli imputati poliziotti (Balsamo e Morea esclusi) la situazione a poche ore dall'inizio dell'arringa di Marras, si è fatta difficile. Tanto difficile che lo abbiamo già scritto, il fronte difensivo della polizia — un drappello di diciotto penalisti guidati dal generale Filippo Ungaro — ha abbandonato da due giorni ogni strategia unitaria per farsi una sorda, vicendevole guerriglia. Grappone scarica tutto su Juliano dimostrando un candore persino eccessivo («Io non sapevo, non dipendeva da me; io non c'ero, io non immaginavo»), Juliano cerca di ripagarlo con la stessa moneta, ma è meno incisivo e assai più compromesso. Gigliotti assume aria di un agnello in mezzo ai lupi, invece era proprio lui — l'accusa e di un suo collega, Dagnate Farrè — a tenere aperta la bocca di Pisano mentre Cinello gli versava in bocca l'acqua salata.

Ma non si può completare il quadro poliziesco di questo clamoroso processo di Perugia, senza porsi alcuni interrogativi scaturiti assai chiaramente sia dagli atti dell'istruttoria che dallo stesso dibattimento in aula. Interrogativi riguardanti responsabilità e connessioni che risalgono bene più in alto di Juliano e dello stesso Grappone. Come ad esempio, il ruolo (documentato agli atti) giocato dall'ex vice capo della polizia De Stefano per sottrarre il confidente Rovani a un immediato colloquio col giudice istruttore di Sassari. O come lo stesso ruolo del questore Gambino (che dirigeva la questura di Agrigento all'epoca del crollo) nelle operazioni di polizia giudiziaria che Juliano conduceva avanti con metodi extra legem: fino a che punto, e questa in sostanza la domanda, Gambino poteva ignorare il comportamento di un suo diretto dipendente? O altro ancora, che verrà fuori domani.

Cesare De Simone

Sparatoria nella base della NATO ad Augusta

SIRACUSA, 22.

Sparatoria notturna nella munitissima base Nato ubicata nella rada di Augusta. Misteriosi individui armati di torce elettriche sono stati visti da una sentinella mentre si aggiravano nella zona *off limits*.

Intimato invano l'alt, il militare di guardia ha esploso una raffica di mitra, con il che tutta la zona militare è entrata in stato d'allarme. Pattuglie della polizia americana e di agenti italiani hanno compiuto per molte ore una vasta battuta, ma senza esito. Alcune persone che erano state fermate sono state rilasciate per provata estraneità ai fatti.

p. s.

VAJONT: drammatica lettera dei superstiti ai giudici

«Chiediamo una rapida giustizia non offriteci un lento mercato»

Prima di partire dall'Aquila 40 familiari delle vittime hanno voluto esprimere pubblicamente la loro amarezza — «Torneremo quando inizierà davvero il processo...» — Commozione in aula alla lettura e alla risposta del presidente: «Neanche io dormo tranquillo...»

Dal nostro inviato

L'AQUILA, 22

Nell'aula del Palazzo di Giustizia oppressa da una valanga di disquisizioni formali è soffiata stamane un'aria di dolente umanità.

Era previsto nell'udienza odierna il protrarsi di quell'offensiva della difesa che ormai esplicitamente si propone di smantellare l'intera sentenza di rinvio a giudizio costata quattro anni di lavoro ai magistrati di Belluno. Una offensiva che soprattutto mira a relegare in disparte fin quasi a cancellarle le tremende vicende del processo, per trasportarlo in una rarefatta atmosfera di teorizzazioni dottrinarie e giuridiche.

Ma prima che il presidente Del Forno desse la parola ai difensori, l'avvocato Sandro Capestrani, di parte civile, si alzava per dire. «Signor presidente, ho l'incarico dai miei patrocinati di consegnarle una lettera di cui essi vorrebbero fosse data pubblicamente lettura».

Il presidente acconsentiva e nel silenzio più teso leggeva ad alta voce. «*Illustrissimo signor presidente, noi siamo quel gruppo di superstiti del Vajont, partiti circa un mese fa, che dopo essersi sobbarcati ad un lungo e faticoso viaggio, che siamo intenzionati a ripetere, per assistere a queste ultime udienze del dibattimento, oggi, ripartendo per i nostri paesi, sentiamo il bisogno e l'esigenza di esprimere rispetto amente a lei, con il cuore in mano ed in tutta sincerità, il nostro stato d'animo*

«*Ella vorrà comprendere se lo strio di una madre ieri possa aver turbato per un istante il dibattimento, ma la somma delle sofferenze compresse da lunghi tempi reali anima di tutti noi, ha trovato in quella esclamazione — sia pure in minima parte — il senso della nostra amarezza*

«*Estranei come siamo alle sottigliezze del processo, non possiamo nascondere il nostro sgomento di fronte all'estenuante protrarsi del dibattimento, senza che ancora esso abbia affrontato la sostanza della tragedia e delle responsabilità che l'hanno originata, la quale solo può rispondere alla nostra ansia di giustizia*

«*Noi torniamo nella valle del Vajont con il cuore triste e con la sensazione nell'animo che quella giustizia che crediamo rapida ed efficace sia condizionata invece ad un mercanteggiamento che riduce la perdita dei nostri cari ad un fatto puramente contabile, in contrasto con i profondi valori morali che riteniamo debbano essere affermati in questo processo. Ci creda, con profondo ossequio*». Seguono una quarantina di firme. Uomini e donne, tutti coloro che per la seconda volta hanno raggiunto L'Aquila per assistere al «vero» inizio del processo e si sono invece in questi giorni sentiti colpire da un invincibile senso di frustrazione.

La lettera produceva una vivissima impressione. «Nessuno ha voglia di mercanteggiare, rispondeva il presidente. Abbiamo tentato, tentiamo e tenteremo che le incolpevoli vittime di questa tragedia ottengano quel risarcimento del danno che la legge concede. Ma è una questione civilistica che non interessa affatto il giudice penale. Voglio assicurarvi di una cosa. Dite che crediate ad una giustizia rapida ed efficace. Io posso solo garantirvi l'efficacia, non la rapidità, perchè questa non dipende da me, ma dalla mole stessa del processo. Neanche il giudice dorme tranquillo».

Anche la dichiarazione del dottor Del Forno cadeva in un'aula tesa ed attenta in cui nessuno può ha potuto ostentare distacco e indifferenza. Gli stessi avvocati della difesa Gabrielli e Corso che hanno ripreso a sollevare le eccezioni procedurali, non hanno potuto evitare di rendere omaggio alla «nobile lettera» dei superstiti ed all'ansia che esprime. L'attacco della difesa è svolto lippo: ancora una volta con particolare accanimento nei confronti della seconda perizia ordinata dal giudice istruttore Fabbri.

Tutta una complessa serie di manovre e cavilli messi in pedi per schiacciare l'istruttoria che indica le responsabilità del Vajont: ma l'impressione è quella di un agitarsi di fantasmi contro una colonna di granito.

Mario Passi

Davvero per tutte i modelli del '69

« Portabilissimi » sono definiti i modelli da sera che continuano a sfilare sulle passerelle degli atelier romani per la presentazione della moda « primavera-estate 69 ». Non c'è donna che non possa desiderarli e indossarli con la massima disinvoltura e con il massimo della comodità. Dicono i sarti. Anzi, l'« operazione sera nuda » prelude ad un lancio anche più massiccio: abiti velati e camicette inesistenti anche per tutte le ore del giorno e per tutte le occasioni. In ufficio, in tram, in fabbrica e a scuola: consigliabili soprattutto per andare a fare la spesa o a pagare le tasse onde dimostrare di essere arrivate a nude alla metà

Audacissimi banditi a Torino

Armi in pugno: rapina in pieno giorno

Immobilizzati undici fra impiegati e clienti — Un milione di bottino

Dalla nostra redazione

TORINO 22

Tre banditi armati e mascherati hanno assaltato un ufficio postale alla periferia della città, il cui caseggiato è contiguo con quello della Caserma dei Carabinieri, allontanandosi con circa un milione e mezzo dopo aver immobilizzato undici persone con la minaccia delle armi.

L'audace e movimentata rapina è avvenuta alle 13,30, mezz'ora prima che la sede postale Poste numero 31, di viale Marconi di Campagna 7, chiudesse gli sportelli. Nell'ufficio c'erano sette impiegati e fra il pubblico un vecchietto. Improvvisamente Sergio Bocca, di 42 anni, la signora Lucia Tozza in Sparti, di 25 anni, moglie di un operaio della Siperga e il sottufficiale della FIAT Domenico Scanu, di 42 anni, abitante con la moglie e una figlia in via Bertolino 117, che aveva appena versato 1.000.000 lire in buoni fruttiferi postali, si erano intesi di incassare la somma da impiegata Alfreda Cianco, sua vicina di casa.

«L'impiegata stava contando la mazzetta di banconote — ha detto poi lo Scanu — quando ha sentito gridare: "Mani in alto e fermi a terra". Con la coda dell'occhio ho visto prima una mano destra, poi a sinistra due armati, col volto coperto e armati di pistola. Un terzo bandito è entrato subito dopo spingendo con la bocca della rivoltella un ragazzo che in quel momento si trovava sulla porta». A questo punto si è verificato l'episodio più drammatico, che poteva sfociare in una tragedia. Lucia Sparti, terrorizzata alla vista dei banditi armati ha pensato subito alla sua bambina Monica, di appena un mese e mezzo che aveva lasciato momentaneamente nella carrozzella davanti alla porta dell'ufficio postale, e ha tentato di uscire di corsa, ma uno dei banditi, gridando «Fermati o ammazzo» l'ha colpita con un forte manrovescio ferendola alla tempia col calcio della pistola. La giovane madre è caduta per terra implorando «Mi lasci andare, ho la mia bambina». «Lei si sveglia e non si muova — ha replicato il bandito — se no ammazzo tutti a terra se non sono già morti».

E' stato l'industriale Sergio Bocca ad inseguire i banditi con la propria «Fiat» gridando «Fermatevi, sono rapinatori».

Nel frattempo in piazza Rebaudengo, la «Taunus» si è fermata un attimo per far scendere tre banditi e riprendere la corsa in direzione di via Villar. I tre rapinatori rimasti a terra hanno poi fatto scomparire le loro tracce fuggendo nelle vie adiacenti alla piazza.

La situazione meteorologica

Persiste sempre una vasta e consistente regione di alta pressione atmosferica che abbraccia l'Europa centro-orientale l'Italia, il bacino del Mediterraneo e la Spagna e si estende fino all'Africa nord-occidentale.

Questa situazione fa sì che tutte le perturbazioni che provengono dall'Atlantico una volta raggiunto il continente deviano tutte verso nord-est perchè la loro marcia di avanzamento verso levante è bloccata dalla regione di alte pressioni. In queste condizioni il tempo continua a mantenersi buono dappertutto

Sirio